VERSI

DI EMILIO FRULLANI

COLLA TRADUZIONE LATINA

DI N. N.

ALLA MIA MUSA.

De'miei verd'anni, o vereconda, umile
  Compagna, che dal ciel torni sovente,
  Con le memorie del fiorito aprile,
  A consolar la mia vita dolente;
Chi ti adornava, o Dea, con quello stile
  Che sul Tebro sonò sì dolcemente,
  Onde il non tuo bell'abito gentile
  Ti fa parer leggiadra infra la gente?
Certo fu Quei che, se profondo apprese
  Come al Giusto ed al Ver più l'uom si doma,
  De'bei canti vaghezza anco l'accese:
Chè l'anima temprando all'idioma
  Sacro del Lazio, il civil senno intese,
  E il maestoso poetar di Roma.

E. FRULLANI.

DOLORI E CONFORTI

A

B. C. D.

1.

Di forme peregrine una gioconda
Luce ti veste nell'età fiorita,
E con l'eletto che il tuo amor seconda
Cara sortisti compagnia di vita;
Ti sorridono i Cieli, e ti circonda
D'alto nome splendor, ricchezza avita;
D'ogni gentile idea gentil cultrice
T'ammira il mondo, eppur non sei felice.

2.

Dai tiberini colli al ciel si stende
Il gran palagio, ove Reina siedi,
Maraviglia dell'arte! e tutto splende
D'armi, d'insegne, e di gemmati arredi.
Popol di servi i tuoi voleri attende,
E pronto è l'obbedir più che non chiedi;
Nell'atrio antico i palafreni ardenti
Nitriscon, del tuo peso impazienti.

ÆRUMNÆ ET SOLATIA

B. C. D.

Egregiâ fulges forma, florentibus annis:
Adstat amatus amans concordi fœdere Conjux;
Nomine conspicuo splendes, et divite censu:
Cœlestes auræ arrident, miratur et Orbis
Quidlibet ingenuum Te, candidiusque colentem,
Nec tamen es felix!

Tyberinis collibus alte
Exsurgit (miraclum Artis) Tibi nobilis aedes,
Gemmis ac patriis insignibus undique fulgens,
Quâ Regina sedes: Famulorum turba volenti
Promptior obsequitur: quadrupes fremit atria servans
Et carum impatiens Dominæ jam pondus anhelat.

3.

Ma tu, sovente, in solitaria stanza
T'accogli, fido asil d'altri pensieri,
Coperta in triste nube, ed in sembianza
Di chi sospira un ben che più non speri.
Te non conturba amor, nè rimembranza
Delle insidie dei vezzi, e dei piaceri:
Santo è il dolor, che agli occhi tuoi fà velo,
Che dar sol puote, e cancellare il Cielo.

4.

Poi dici: « Ah no, non benedisse Iddio
Al giuramento di mia fede eterna
Se infeconda mi vuol, se non degg'io
La soave sentir gioia materna;
Nè saziar dell'anima un desio
Che, invincibil, la mia vita governa;
Nè dell'acceso, ricambiato affetto
Donar pegno il più dolce al mio diletto.

5.

A che tanto splendore? a che fortuna
Ampio tesor de'suoi doni n'offriva,
Se vuota è ancor la preparata cuna,
Se nei figli non fia che si riviva?
Di noi, gran Dio, non rimarrà nessuna
Nel terrestre passaggio, imagin viva;
Nessun che i moribondi occhi ci possa
Chiudere, e pianga sulla nostra fossa!

Sola sed ipsa doles semoto clausa cubiclo,
Optatique boni ceu sit spes omnis adempta,
Ingemis ex imo suspiria pectore ducens.
Nec Te deliciæ memores, non blanda voluptas,
Non Amor exturbant; sancto es confecta dolore,
Quem potis est solum inferre, atque avertere Cœlum.

Iuratæ fidei nempe heu! benedicere Numen
Abnuit (inquis) dum sterili materna recusat
Gaudia, et invictum sinit evanescere votum,
Meque viro vetat alterni dare pignus amoris.

Quo tantus splendor? quo ingentia munera sortis,
Si iamdudum instructa vacant cunabula, nec fas
Saltem optatâ in prole novam mihi quærere vitam?
Nulla ergo in terris nostri restabit imago?
Nostra ergo nullus morientia lumina claudet,
Nullus erit, nostrum qui defleat ante sepulchrum?

6.

O te beata, cui venia largito
Dal cielo un figlio, e la ineffabil senti
Soavità del suo primo vagito,
Del primo bacio, e de'suoi primi accenti!
Beata! che del tuo latte nutrito
Sovra il sen lo ti stringi, e l'addormenti;
E vai, divina, all'anima novella
Formando il cor, l'ingegno e la favella.

7.

Deh! perchè a me, Signor, non è concesso
Nei figli riversar gli affetti miei?
Non m'hai tu in seno questo ardore impresso?
E tu pure, o Signor, Padre non sei?
A Te guidati col materno amplesso,
Con l'esempio guidati a Te gli avrei:
Abituando il giovanetto core
Alla divina tua legge d'amore

8.

O poverel che batti alle mie porte,
Meno infelice sei di me: spezzato
Il pan tra i cari figli e la consorte,
Scordi il dolor del tuo misero stato.
A me, tra gli agi di superba sorte,
Non lieta un'ora di condurre è dato.
Oh! prendi l'oro, dammi i figli; sia
La tua miseria la ricchezza mia. »

Felix oh! Mater, dederunt cui numina natum!
Felix quæ teneri primo recreata puelli
Vagitu, infanti prima oscula sumis ab ore,
Excipis et primas, quas edit pectore, voces,
Amplexuque foves materno lacte madentem,
Suavisque adducis placidissima munera somni.
Tu Pueri mentem recte informare studebis,
Atque animum excolere, et primam docuisse loquelam.

Cur, Deus omnipotens, alterne effundere amorem
In sobolem haud liceat? nonne hæc, Te auctore, cupido
(Tu quoque nam Pater es) nostro jam pectore fervet?
Cura quidem foret amplexu ad Te ducere natos
Divina exemplo edoctos præcepta vereri.

Qui nostras quandoque fores, Paupercule, pulsas,
Es minus infelix: soboli dum fragmina panis
Dividis, adversæ capiunt te oblivia sortis;
Commoda at inter opum nulla est mihi lætior hora.
Da mihi Filiolos, precor, aurique accipe acervum:
Paupertate tua mihi sic ditescere detur.

9.

Così tu parli, o sconsolata, e un pianto
Amaro scende ad irrigarti il viso:
La Pietà lo raccoglie, e come santo
Olocausto lo addita al Paradiso.
E nella tua commossa anima intanto
Voce risuona, ed è celeste avviso,
Che ti conforta, quale in verde riva
Raggio di sol languido fiore avviva.

10.

« Donna, t'acqueta in Dio: china la mente
Dei celesti decreti al senso arcano:
Se figli avrai, li accogli umilemente,
Formidabile don, dalla sua mano,
Se a te gli niega, oh! dal tuo cor dolente
Aura non sorga di lamento insano!
Adora, e benedici anche al rifiuto,
Che sempre è un ben quel ch'è da Lui voluto.

11.

Soavi e sante del materno amore
Son le dolcezze, e tu ragion ben hai
Di desiarle; ma sfrenando il core
A quell'affetto, improvida, non sai
Che dove irrompe il gaudio entra il dolore,
E le vittime sue non lascia mai?
Ed ospite fatal, quanto è più grande
Il terreno desìo, venen più spande?

Hæc ais, ac tumidis stillat tibi rivus ocellis;
Sed Pietas recipit lacrimas, et ad æthera sacrum
Effert libamen: commoto in pectore diva
Vox sonat interea, quæ longo dulce dolori
Solamen præbet, viridi ceu Phœbus in horto
Languidulum recreat vitali lumine florem.

« Fide Deo, et blandæ juvet indulgere quieti:
Disce humilis Cœli decreta arcana vereri.
Si nati dentur, metuendum hoc accipe donum
Divinâ e dextra; soboles si optata negetur,
Oh! nulla exsurgat mœrenti corde querela,
Quin demissa Deo benedic humilisque neganti,
Namque bene est quodcumque olli voluisse placebit.

Sancta quidem, quam jure cupis, materna voluptas;
Sed ne cor nimium huic pandas improvida amori:
Sæpe dolor subit, unde erumpunt gaudia, eumque
Nulla usquam effugiet fatali victima lege.
Ille cupido animum quanto flagrantior angit,
Heu tanto pejora studet miscere venena.

12.

Ed è questo del cielo alto consiglio,
Cui penetrar non tenti umano ingegno:
L' anima peregrina in questo esiglio
Di dolore in dolor sale a quel regno.
Ah! forse Iddio, se a Te niegava il figlio,
Ti risparmiò, di sua pietate in segno,
La sciagura di perderlo: Deh! mira
Là quella Madre che nel duol delira.

13.

Misera Madre! unico figlio avea,
Così dolce al suo core, e amato tanto,
Che se peccò, di troppo amor fu rea,
Tutta fidata ad un umano incanto;
In lui solo spirava, in lui ponea
Ogni cura, ogni gaudio, ogni suo vanto:
E l'ebbrezza talor di quel disio
Ella confuse con l'amore in Dio.

14.

Giovin cortese, e di gentile aspetto,
D'alto lignaggio, e di gran censo erede,
Alla Donzella del suo primo affetto
Già promessa di sposo ebbe la fede.
Ahi fu'l ferètro il nuzïal suo letto,
E del materno amor fu la mercede!
Misera! in quel martir che non ha tempre
La sua gioia mutò nel pianger sempre. »

E. FRULLANI.

Judicia hæc Cœli humanæ non pervia menti:
Hospiti in Orbe animæ jugis dolor æthera pandit.
Ah Tibi filiolum Numen si forte negabat,
Funeris exitium superâ pietate pepercit.
Heu miseram mœrore amentem conspice Matrem.

Unus erat Gnatus nimio dilectus amore;
Blanditiis nimium fidens male cauta caducis,
Delicias omnes, omnesque locabat in uno
Curas, spes omnes, ac totam denique vitam.
Ardenti interdum succensa cupidine Mater
Prosequi amore pari visa est Gnatumque Deumque.

Comis et ingenuus Iuvenis, formâque decorus,
Conspicui generis, census et divitis hæres,
Egregiæ primos vix voverat ipse Puellæ
Affectus, Sponsique fidem (miserabile dictu!)
Molli pro thalamo reperit lethale feretrum:
Istaque materno merces heu restat amori!
Indomitis misera heu! Mater cruciatibus acta,
Dulcia perpetuo mutavit gaudia luctu.

N. N.

ALLA DUCHESSA DI CASIGLIANO

PEL RITRATTO DELL'ESTINTO DI LEI FIGLIO

AMERIGO DEI PRINCIPI CORSINI.

SONETTO.

Più che fiso lo sguardo io tengo in questa
  Imagine del tuo figlio diletto,
  Più te vede il pensiero affranta e mesta,
  Chinata il capo sul funereo letto;
E t'ode lamentar: « Chè non sei presta,
  Morte, siccome io bramo, e come aspetto?
  Tu sai ben che refugio altro non resta
  A chi sol visse di materno affetto. »
Misera, oh! piangi, ma non turbi il tanto
  Dolore un vano di morir desìo;
  Tu l'alto adempi sacrificio e santo.
Ti risovvenga che quel dolce e pio
  Spirto misura l'amor tuo dal pianto,
  Che t'apra il Ciel, per rivederti in Dio.

E. FRULLANI.

IN MORTE

DI ADA BENINI VEDOVA COSTANTINI.

SONETTO

Presso alla tomba dove il fral si accoglie
Dell' Uom, nel quale amò senno e bontate,
Ada a stemprar venia le acerbe doglie
In tai voci d'affetto e di pietate:
» Qui dove in brevi dì posar le spoglie
» La cara Madre e le Sorelle amate,
» Abbandonando la povera Moglie
» Tu pur le stanche ceneri hai posate! [1]
Misera! in terra omai l'ultima sera
Chè non impetri, e quel che sol desio
Di salir teco alla superna sfera?
Disse, e fervida tanto allor s'udio
Dagli Angeli iterar la sua preghiera,
Che il Ciel di nuovo le bell' alme unio.

G. TIGRI.

[1] Questi versi, composti dall'Ada Benini, facevano parte d'una Epigrafe dalla stessa preparata all'estinto suo sposo.

IDEM LATINE REDDITUM.

Invictum lacrimis Adda expletura dolorem
  Ad tumulum, cari qui tegit ossa Viri,
Hæc pia verba dabat - Mater, geminæque Sorores
  » Hic, ubi vix cineres, composuere suos,
» Confestim heu! nimium miserâ hic Uxore relicta,
  » Exuvias fessus condis et ipse tuas.
Infelix! quid agam tali viduata Marito?
  Supremum properes, oh mihi quæso! diem.
Fac (unum hoc cupio) conscendam sidera tecum.
  Audiit Aligerûm fervida vota chorus.
Dilectasque animas superi Regnator Olympi.
  Sancto iterum jungi fœdere posse dedit.

N. N.

FIRENZE 1854. — Tipografia Nazionale Italiana.